

PIETRO STELLA

voce *Giovanni Bosco*

in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*,
Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 1998, 863-
871.

ligiosità popolare) e fu battezzato il giorno successivo.

In area di frastagliatissima proprietà agricola, il padre era un piccolo affittuario con qualche capo di bestiame, in lotta per migliorare le proprie condizioni di vita. Vittima di una polmonite fulminante, morì nel 1817 lasciando alle cure della moglie e dei congiunti i suoi tre figli: Antonio, figlio di primo letto, Giuseppe e Giovanni. La famiglia traversò momenti di angustiante strettezza proprio in un'epoca in cui si aggravava il pauperismo in Piemonte e in Europa. Secondo l'uso contadino, Giovanni, appena tredicenne, fu collocato quale garzone presso una famiglia di coltivatori (febbraio 1828 - novembre 1829), nonostante manifestasse propensione allo studio e avesse avuto i primi rudimenti d'istruzione da cappellani di campagna. Rientrato in famiglia, si fece nei suoi confronti la scelta decisiva: gli venne consentito di completare gli studi elementari e di iniziare quelli umanistici dapprima a Castelnuovo, poi a Chieri. Qui si precisarono i suoi orientamenti di vita. Nel 1835, ormai ventenne, entrò nel seminario diocesano torinese (aperto a Chieri appena pochi anni prima) per compiere gli studi di filosofia e di teologia. Furono questi probabilmente anni di travaglio, tra esigenze di disciplina a cui non era abituato, studi teologici rigoristeggianti, convivenza con chierici non sempre esemplari e ricerca di modelli più alti di vita sacerdotale. Tuttavia già in quegli anni poté contare sull'appoggio di don ↗ Giuseppe Cafasso, anch'egli nativo di Castelnuovo, che a Torino era braccio destro del teologo collegiato Giuseppe Guala, direttore di un Convitto ecclesiastico per la formazione pastorale dei giovani preti. Fu ordinato sacerdote il 5 giugno 1841 dall'arcivescovo Luigi Fransoni nella chiesa dell'arcivescovado a Torino, e dal novembre 1841 all'ottobre 1844 fu allievo

GIOVANNI BOSCO

1815-1888 – fondatore della Società di S. Francesco di Sales e dell'Istituto delle figlie di Maria Ausiliatrice – canonizzato il 1° aprile 1934 – festa 31 gennaio

«Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita». Con questa affermazione don Bosco iniziava le autografe *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, scritte e rivedute tra il 1873 e il 1881 più che altro per illustrare il proprio stile educativo e per inculcare ai suoi figli spirituali l'idea che le sue imprese terrene fossero il frutto di un aiuto celeste dovuto alla protezione di Maria. In realtà, stando ai registri parrocchiali, egli nacque dalle seconde nozze di Francesco Bosco con Margherita Occhiena ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti, il 16 agosto 1815 (altro giorno importante nella re-

del Convitto ecclesiastico torinese. Come i suoi colleghi, prese parte alle conferenze pratiche di teologia morale tenute dal Guala e dal Cafasso, entrambi polemicamente antirigoristi e ispirati alla teologia di ↗ Alfonso de' Liguori di recente canonizzato (1839). Fece anche in quegli anni tirocinio pastorale accompagnando don Cafasso nelle carceri cittadine, predicando e soprattutto impartendo l'istruzione catechistica a gruppi di giovani dei ceti popolari gravitanti sul Convitto e sulla vicina chiesa pubblica di S. Francesco d'Assisi. Qui – usò ripetere don Bosco – ebbe inizio l'Oratorio. Era l'8 dicembre 1841, festa della Concezione – scrisse nelle *Memorie dell'Oratorio* (ancora una volta, una data mariana) – allorché ebbe la ventura di salvare dai rimbrotti violenti del sagrestano e di invogliare al catechismo Bartolomeo Garelli, un garzone muratore sedicenne, orfano di entrambi i genitori e nato ad Asti.

Concluso lo studio al Convitto, grazie all'interessamento di don Cafasso, don Bosco ebbe un impiego in città come aiutante cappellano presso il Rifugio e l'Ospedaletto di S. Filomena, due opere assistenziali femminili fondate e sostenute economicamente da Giulia Colbert, vedova del marchese Tancredi Falletti di Barolo. Don Bosco vi si trasferì convogliandovi i ragazzi che gli si erano affezionati nell'attività catechistica. A quei primi ragazzi altri se ne aggiunsero, racimolati per le strade cittadine o nel vicino mercato di Porta Palazzo. La stanza di don Bosco serviva da ritrovo; la cappella del Rifugio e poi quella dell'Ospedaletto, come luogo di culto. A quegli incontri egli diede il nome di Oratorio di S. Francesco di Sales (il santo della dolcezza e della conquista-alla fede cattolica). In concreto la denominazione di Oratorio e il tipo di attività avevano come modello e stimolo l'Oratorio dell'Angelo Custode che già

nel 1840 era stato avviato da un giovane prete originario del Canavese, don Giovanni Cocchi, tra i ragazzi marginali della parrocchia dell'Annunziata nel borgo cittadino di Vanchiglia e nella zona più degradata e malfamata di Torino, chiamata il Moschino.

L'iniziativa di don Bosco e la presenza di ragazzi chiassosi al Rifugio e all'Ospedaletto non entravano nei programmi della benefica marchesa Barolo. Posto nell'alternativa – o fare il cappellano o andarsene altrove – don Bosco cercò sede altrove. Con la comitiva di ragazzi che lo raggiungevano nei giorni festivi si spostò dove poté: al cimitero di S. Pietro in Vincoli, ai Mulini municipali a Borgo Dora, qua e là presso qualche chiesa, poi finalmente a nord-ovest della città sui prati periferici e degradanti di Valdocco, dove, sussidiato da don Cafasso e da altri, prese in affitto una tettoia da Francesco Pinardi, un immigrato come lui.

Sostenuto dal Cafasso, aiutato dal teologo Giovanni Borel di cui era stato collaboratore come cappellano al Rifugio, coadiuvato da altri giovani preti, mantenne attivo comunque l'Oratorio. La popolazione giovanile non mancava. Andavano «da don Bosco» (così si usò dire) ragazzi marginali di Borgo Dora, bambini e adolescenti che frequentavano le scuole elementari cittadine, ragazzi e giovanotti stagionali che venivano in città per qualche periodo dell'anno come apprendisti, garzoni e lavoratori. Nel corso della settimana don Bosco li seguiva andandoli a trovare sul posto di lavoro o anche stipulando per loro contratti di apprendistato presso qualche maestro di arte o di mestiere. In quegli anni usò tenere anche un po' di scuola serale, così come facevano i Fratelli delle Scuole Cristiane: montava infatti la richiesta d'istruzione da parte di giovani e adulti dei ceti popolari alla ricerca di sussistenza e di sbocchi professionali.

Aumentata la popolazione giovanile e collaudata l'esperienza di Valdocco, don Bosco nel 1847 fondò nella zona di Porta Nuova un secondo Oratorio, che intitolò a S. Luigi Gonzaga.

Si poneva intanto il problema istituzionale dell'afferenza o meno a qualche parrocchia. Pur essendo infatti l'Oratorio di Valdocco nell'ambito della parrocchia dei SS. Simone e Giuda (poi ricostruita ai tempi di Leone XIII e dedicata a S. Gioacchino) don Bosco faceva in modo di conquistarsi una propria autonomia. Il Cafasso e l'arcivescovo Fransonì l'appoggiarono in tal senso; maturò così l'originalità sociale dell'Oratorio di don Bosco che non si configurava come un'attività della parrocchia tradizionale, ma come un'opera rivolta a tutta la gioventù di Torino o comunque gravitante sulla città. Mons. Fransonì convalidò di fatto tale soluzione amministrando nell'Oratorio di Valdocco la cretina (Pasqua 1847) ai giovani che lo frequentavano e permettendo addirittura l'apertura apposita di un registro dei cremati.

Il 1848 e il 1849 furono anni di crisi a motivo dei fermenti patriottici, della guerra d'indipendenza e della serie di fatti che portarono all'espulsione sia dei gesuiti che dello stesso arcivescovo. Don Bosco aveva rimarcato le finalità educative e religiose dei suoi oratori e aveva cercato di eludere la partecipazione a manifestazioni patriottiche e politiche. Per questa ragione molti giovani e vari preti collaboratori lo abbandonarono. Ma tale atteggiamento gli permise di riavviare la ripresa degli oratori e l'affluenza giovanile. Assunse anzi un ruolo preminente con la nomina ufficiale a direttore capo dei tre oratori torinesi per la gioventù maschile: di S. Francesco di Sales, dell'Angelo Custode e di S. Luigi. Sostenuto dalla beneficenza cittadina poté acquistare in quegli anni gli edi-

fici e i terreni degli oratori e così programmare ulteriori sviluppi edilizi.

All'attività degli oratori giovanili nel 1853 ne aggiunse un'altra che giovò a porlo in evidenza in Piemonte e in Italia come un prete intraprendente in quella temperie di crisi politica e religiosa. Già nel 1849 i vescovi della provincia ecclesiastica torinese riuniti a Villanovetta (Saluzzo), allarmati dalle leggi liberali sulla stampa, avevano deciso di promuovere una serie di pubblicazioni nettamente cattoliche. Ne venne il sostegno a «L'Armonia», giornale battagliero diretto dal teologo Margotti, alla «Biblioteca ecclesiastica», comprendente pubblicazioni a uso del clero, e alla «Collezione di buoni libri», raccolta periodica di fascioletti per lo più didattici e apologetici destinati ai ceti mediamente colti della popolazione. Rimaneva un vuoto nel campo dell'editoria periodica più spicciola, tra narrativa e catechesi, e più vicina alla sensibilità delle masse semianalfabete. Sostenuto dal vescovo d'Ivrea Luigi Moreno, nel marzo 1853 don Bosco diede inizio alle «Lecture cattoliche», pubblicazione quindicinale dapprima, mensile dopo, in cui, oltre tutto, egli cominciò a riversare la propria produzione didattica, agiografica, devozionale e ricreativa.

La rete dei distributori e lettori delle «Lecture cattoliche» si moltiplicò soddisfacentemente; la tiratura passò da tremila a oltre dodicimila copie in un ventennio creando a don Bosco una larga base di simpatie e di sussidi anche finanziari. Ecclesiastici e laici usarono indirizzare a don Bosco giovani da inserire nell'attività oratoriana, da collocare presso qualche padrone o da ospitare nel collegio-convitto-scuola-laboratorio per apprendisti di arti e mestieri che don Bosco stesso aveva avviato presso il proprio Oratorio di S. Francesco di Sales già nel 1847 cominciando ad accogliere orfani, studenti, apprendisti e qualche chierico.

La Casa annessa all'Oratorio dopo l'esilio dell'arcivescovo Frasoni e dopo il crollo delle vocazioni chiericali, in tempi di crisi del seminario vescovile, divenne anche una speranza per il clero torinese e piemontese.

Don Bosco meditò allora l'idea di crearsi un proprio gruppo di collaboratori sicuri, tratti dalle fila dei suoi giovani. A metà degli anni '50 cominciò a far emettere in privato, ad alcuni dei più affezionati e dotati, il voto temporaneo di carità da esercitare verso i giovani; poi anche quello di povertà, castità e obbedienza secondo le regole della Società di S. Francesco di Sales da lui ormai formalmente organizzata nel 1859, dopo che l'anno precedente aveva avuto la ventura di recarsi a Roma e avere su questo punto il parere dello stesso Pio IX. Nasceva così la Società dei salesiani di don Bosco, formata di ecclesiastici e laici dedicati all'Oratorio e in generale all'esercizio della carità verso i giovani specialmente più poveri e abbandonati.

Il 1859 fu anche l'anno della legge Casati, cioè dell'ordinamento statale dell'intera istruzione pubblica; legge emanata per gli Stati Sardi, ma che successivamente avrebbe retto l'istruzione dello Stato italiano fino all'epoca fascista. L'istruzione scolastica pertanto si avviava a diventare obbligatoria e generale, egemonizzata non più dalla Chiesa ma dallo Stato. Tale evento segnò anche un allargamento di orizzonti nella strategia educativa di don Bosco. Nelle sue mire entrarono non più solo gli oratori festivi e i convitti, ma piccoli seminari vescovili e collegi-convitti municipali o no da gestire nell'ambito della legislazione statale come cittadino privato.

Contestualmente don Bosco proponeva i suoi salesiani come compatibili con il quadro politico liberale: essi sarebbero stati «cittadini di fronte allo Stato e religiosi di fronte alla Chiesa»; per norma statutaria non avrebbero rinunciato

ai diritti civili e per ciò stesso non avrebbero potuto essere colpiti dalle leggi soppresive degli ordini religiosi, in quanto non erano né monaci né frati che rinunciavano alla proprietà dei propri beni; erano piuttosto cittadini che a norma di legge si associavano per finalità caritative e filantropiche e non chiedevano privilegi di esenzione da tasse o da altro. A sostegno di questa formula sui «diritti civili» – ch'era mutuata dallo Statuto albertino, ma che agli occhi dei cattolici intransigenti poteva apparire l'accettazione di leggi di uno Stato usurpatore – don Bosco dovette lottare a Roma per circa un decennio prima dell'approvazione pontificia definitiva sia dei salesiani come congregazione religiosa dai voti semplici (1869) sia delle loro Regole o costituzioni (1874).

Cominciò in tal modo l'espansione dell'opera di don Bosco fuori della città di Torino; dapprima in Piemonte, poi in Liguria, quindi in Francia, in altre regioni d'Italia, in Spagna e infine nell'America latina, allorché dopo il concilio Vaticano I cominciarono ad arrivare richieste di opere educative da parte di vescovi americani, e don Bosco stesso diede corpo ai sogni di evangelizzazione coltivati da giovane prete, alimentati da lui stesso con notizie sulle «Letture cattoliche» o sull'annesso almanacco «Il galantuomo»; sogni ormai in concreto realizzabili anzitutto fra le tribù indigene della Patagonia.

Le spedizioni missionarie, iniziate nel 1875, accrebbero l'euforia dei salesiani di don Bosco e dilatarono la possibilità di consensi e di sostegno, nonostante l'accentuarsi in Italia, in Francia e nel mondo ispano-americano della contrapposizione tra clericali e anticlericali.

Dopo la seconda guerra d'indipendenza (1859), accelerandosi il moto di unificazione nazionale, i cattolici conservatori temettero per i territori pontifici superstiti e per la libertà di Pio IX. Appa-

rizzazioni della Vergine a Spoleto (1862) diedero occasione per rilanciare anche attraverso la stampa il titolo mariano «*Maria Auxilium christianorum*» e per invocare con esso un intervento celeste in favore della Chiesa e del papa. Don Bosco stesso a Torino scelse quel titolo mariano per la grande chiesa che aveva progettato in quegli anni dapprima per le necessità della massa giovanile dell'Oratorio di Valdocco, poi anche per quelle del quartiere cittadino ormai in via di sviluppo. Inaugurata nel 1868, la chiesa dell'Ausiliatrice (o della «*Madonna di don Bosco*») divenne presto un santuario mariano che richiamò pellegrinaggi e richieste di grazie.

In questa temperie don Bosco realizzò un altro dei suoi progetti, fondando nel 1872 a Mornese (Alessandria) le Figlie di Maria Ausiliatrice, cioè una congregazione femminile che dipendendo direttamente dal rettor maggiore dei salesiani ne ripeteva anche le finalità e i requisiti: con i diritti civili di fronte allo Stato, religiose di fronte alla Chiesa e consacrate alla educazione della gioventù femminile specialmente più povera e abbandonata. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vennero approvate canonicamente dal vescovo di Acqui come congregazione religiosa di diritto diocesano (1876). Appoggiate alla famiglia maschile, raggiunsero presto un analogo sviluppo in Italia, in Europa e in America.

Mentre in Italia l'Opera dei Congressi cercava di organizzare le forze attive del cattolicesimo italiano, don Bosco dava vita all'Unione dei Cooperatori salesiani (1874-1876) e lanciava come organo di informazione (1877) il «*Bollettino salesiano*», mensile inviato gratuitamente anche a chi non lo richiedeva, presto diventato la fonte di un gettito continuo di offerte in denaro. Con tali somme don Bosco poté finanziare in qualche misura le imprese che prima, per quasi un ventennio, era riuscito a soste-

nere più che altro ricorrendo a lotterie pubbliche, tenute di norma in anni di buona liquidità monetaria, discretamente fruttuose e, oltre tutto, capaci di convogliare verso le sue opere educative a pro dei giovani dei ceti popolari persino l'obolo di radicali come Angelo Brofferio (1857).

La stima per la persona di don Bosco si allargava via via anche fuori della cerchia cattolica praticante. Tra il 1865 e il 1874 egli venne coinvolto più volte da personaggi politici e del governo per risolvere frizioni tra la Santa Sede e lo Stato italiano su punti particolari, come la nomina dei vescovi e la questione della «temporalità» dell'episcopato. Con la stima, nell'ambito dei credenti si diffondeva anche l'alone di santo preveggen- te e taumaturgo. Al centro di una certa venerazione collettiva, negli anni '70 e '80 don Bosco si spostava febbrilmente in varie città dell'Italia e della Francia per tenere conferenze sull'opera salesiana e cercare sostegno economico. Ormai logoro, si recò anche in Austria (1883) e in Spagna (1886). Per l'ultima volta andò a Roma nel 1887, stanco e quasi cieco, per la consacrazione del santuario eretto al Sacro Cuore di Gesù nel quartiere di Castro Pretorio. Morì a Torino, nella sua stanza all'Oratorio di Valdocco, il 31 gennaio 1888.

A meritargli fama e sostegno non furono soltanto le doti esteriori di organizzatore abile e intraprendente. Come negli anni dell'adolescenza e della gioventù, anche in quelli della maturità erano percepibili in lui radicate e irrinunciabili istanze interiori intrinsecamente religiose.

Fin dall'infanzia, grazie anche all'educazione materna, don Bosco ebbe vivo il senso di Dio personale e il problema della salvezza dell'anima. Come motto sacerdotale prese in senso allegorico la frase biblica: «*Da mihi animas, caetera tolle*» (Gn 14,21), vale a dire, co-

me spiegherà al giovane ↗ Domenico Savio (1854): «O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose». Quando parlava di salvezza della gioventù, nel senso più intimo dei termini intendeva dire non soltanto l'inserimento nella società come onesti cittadini, ma più precisamente procurare la liberazione dal peccato, la perseveranza nel bene, lo stato di grazia e di giustizia interiore.

Per lui dunque diventò un impegno personale ineludibile quello di corrispondere al disegno di Dio che lo «chiamava» e lo voleva impegnato nella salvezza della gioventù specialmente più povera e abbandonata. Sullo sfondo era l'agostinismo teologico divulgato nelle transizioni spirituali e letterarie più varie prima e dopo il concilio di Trento. Un altro detto che don Bosco fece proprio fu: «Animam salvasti, animam tuam praedestinasti» appunto con allusione alla salvezza eterna, assieme alle varianti soteriologiche e mariologiche di Alfonso de' Liguori ch'egli collocò nel libretto *Il giovane provveduto* (1847; 1851, ecc.): «Chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si dann», e Maria Santissima «procurerà indubitatamente ai suoi devoti» la gloria eterna.

L'esperienza diurna con i giovani da attrarre all'Oratorio contemperò in lui l'antropologia agostiniana tendenzialmente pessimista con elementi importanti di matrice umanistica. Da san Francesco di Sales, da Lorenzo Scupoli, dalla corrente umanistica dei gesuiti, da pedagogisti coevi egli attinse una visione positiva della natura giovanile che controbilanciava il pessimismo agostiniano; se da una parte affermava che «un giovane lasciato a se stesso facilmente inclina al male», dall'altra insegnava — ispirandosi alla *Filotea* del Salesio e allo Scupoli — che la santità non richiede penitenze straordinarie, lunghe preghiere e imprese miracolose, ma il compimento amoroso dei propri doveri. Nella *Vi-*

ta del giovanetto Savio Domenico (1859) al protagonista suo allievo faceva dire: «Qui facciamo consistere la santità nello stare allegri». Rivolgendosi ai giovani faceva proprio il detto di ↗ Filippo Neri: «Saltate, schiamazzate a piacimento, purché non facciate peccati». Nel *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio* (1861) descriveva questo suo allievo morto giovanissimo come allegro, spontaneo e vivace.

Don Bosco delinse questo modello di santità giovanile (ma nell'800 non è l'unico a proporlo) in polemica con le critiche illuministiche e le immaginazioni popolari che portavano a sentire la vita cristiana e «devota» come qualcosa di triste, mortificante e disumano. Nella sostanza si dimostrò chiaramente in sintonia con quanti tra età romantica e fine secolo attingevano nel vangelo una lettura positiva di Dio, di Cristo e della sua opera redentiva.

Di conseguenza era portato a elaborare un modello corrispettivo di educatore. Uomo pratico più che teorico e sistematico, egli giunse tuttavia a sintetizzare gli elementi essenziali del suo stile educativo in qualche opuscolo di asserti pedagogici, nel Regolamento per le case salesiane, in varie conferenze, in profili a fondo biografico di vita vissuta giovanile e nell'allegoria narrativa di certi suoi «sogni».

Il sistema educativo di cui si fece in qualche modo maestro non poteva essere «repressivo», basato cioè sul timore e sui castighi, appunto perché era volto a promuovere tutto ciò che c'è di buono in qualsiasi giovane. Era dunque un sistema «preventivo», un sistema o metodo che comportava l'attenzione assidua dell'educatore. Questi doveva essere un padre amorevole, a cui i giovani dovevano poter appoggiare tutta la loro confidenza. Base del sistema erano tre principi: la ragione, che spiega e fa com-

prendere quanto è necessario all'educando; la religione, che porta alla massima perfezione (umana e mistica) le doti di ciascuno; l'amorevolezza, cioè quanto nel linguaggio più intimo di don Bosco serve a indicare la carità virtù teologica, vale a dire l'amore verso Dio che induce ad amare il prossimo come se stessi. Donde la scelta di Francesco di Sales – autore del *Trattato dell'amor di Dio*, direttore di spirito e pastore d'anime – come patrono e modello ideale dell'intera sua opera.

Don Bosco intendeva il tema della salvezza e dell'impegno educativo entro gli schemi ecclesiologici contingenti del tempo e in quelli dell'immaginario religioso popolare. Immaginava pertanto la Chiesa come il luogo visibile di salvezza, come l'arca di Noè su cui ci si salva dal diluvio; o come la barca di Pietro sballottata dalle onde in tempesta, ma sicura perché su di essa sta Gesù Cristo. La Chiesa visibile è l'unica depositaria delle verità e dei mezzi di salvezza. La santità e il martirio rifulgono in particolare nella prima serie dei papi (di cui don Bosco a ragion veduta tracciò brevi profili in fascicoletti delle «Lecture cattoliche»). E poiché fuori della Chiesa così intesa non c'è salvezza, don Bosco si allarmava, si angustiava e si affannava quando sapeva che qualche giovane oratoriano si allontanava dalla pratica religiosa e dalla fede cattolica aderendo magari a qualche comunità protestante. Scrisse in tal senso varie opere – *Il cattolico istruito* (1853), *Conversione di una valdese* (1854), *Valentino* (1866), *Massimino* (1874) – che sono chiaramente opere datate, così come vari altri suoi scritti catechistici, didascalici e apologetici.

Il senso della salvezza entro la Chiesa visibile, sia in don Bosco che nell'immaginario collettivo che lo circondava era la molla che muoveva verso le missioni in America sull'onda del moto migrato-

rio che in quegli anni assumeva proporzioni molto vaste.

Senso del peccato e della salvezza facevano di don Bosco un promotore della pratica dei sacramenti, un confessore assiduo e instancabile di giovani, soprattutto negli anni di diretta attività oratoriana e poi in occasione di feste nell'ambito di collegi-convitti da lui via via fondati. Anche negli ultimi anni di vita, quando a fatica poteva muoversi, la sua stanzetta era meta di salesiani e di giovani che preferivano confessarsi con lui. E del superiore confidente nel senso più pieno del termine, perciò anche disponibile come confessore dei suoi figli spirituali, egli fece un elemento caratteristico, sia della sua prassi educativa sia del governo della congregazione religiosa salesiana.

Appena a pochi giorni dalla morte di don Bosco e dopo un trionfale corteo funebre ci si interessò a Torino e a Roma per promuoverne la causa di beatificazione e canonizzazione. Il processo canonico diocesano fu iniziato nel 1890 e concluso nel 1897. Quello apostolico ebbe inizio nel 1907. Nonostante qualche contrasto, il processo venne seguito con simpatia dall'intero mondo cattolico ed ebbe il pieno appoggio dei papi, da Leone XIII a Pio XI. Quest'ultimo ne proclamò la beatificazione il 2 giugno 1929 e la canonizzazione il 1° aprile 1934 tra una folla immensa che assiepava piazza S. Pietro e gremiva la basilica. Consapevolmente papa Ratti contrapponeva don Bosco «maestro e guida dei giovani» (da lui personalmente conosciuto nel 1883) ai modelli educativi che i totalitarismi del tempo tentavano d'imporre. Il 24 maggio 1946 don Bosco fu proclamato patrono degli editori cattolici d'Italia; il 17 gennaio 1956, degli apprendisti d'Italia; il 16 ottobre 1959, della Colombia e il 22 aprile 1960 della Spagna.

Si conservano circa quaranta fotografie e fotomontaggi riproducenti don Bo-

sco. Le pose sono varie: in piedi e circondato da giovani e da folla, seduto e attorniato dal drappello di salesiani destinati alle missioni, al tavolo di lavoro o in piedi benedicente qualche ragazzo, in ginocchio con le mani giunte davanti a un tavolo sormontato da una statuetta di Maria Santissima. Già lui vivente qualche suo ritratto servi di modello per incisioni diffuse su fogli o collocate in antiporta a libretti di propaganda salesiana. Iniziato il processo di beatificazione furono diffuse immaginette (talora con reliquie *ex vestibus* o *ex capsula*) che lo raffiguravano sorridente con le mani giunte, da solo o attorniato da qualche giovane; e sul verso dell'immagine erano stampate preghierine che evidenziavano il ruolo di educatore paterno e di fondatore. Dalla supplica a Dio perché concedesse la beatificazione del suo servo fedele si passò via via alle preghiere indirizzate a don Bosco stesso, venerabile, beato, santo, perché intercedesse a favore della gioventù e della Chiesa. Le statue, destinate all'interno di qualche chiesa o ad ambienti aperti come cortili di collegi e pubbliche piazze, in genere rappresentano don Bosco in piedi e di alta statura (in realtà era alto circa m 1,65) con a fianco qualche adolescente. Negli anni tra le due guerre di preferenza gli si ponevano accanto, rivolti filialmente a lui, uno studente e un allievo di scuole di arti e mestieri; talora ai suoi piedi in ginocchio e nell'atto di baciargli la mano si poneva un indio seminudo e piumato che serviva a evocare la vocazione missionaria dei salesiani. Di recente le rappresentazioni iconografiche sono meno stereotipe. Prevalse sempre la raffigurazione di don Bosco attorniato da giovani, data anche la ricerca degli stessi salesiani di nuovi approcci educativi con la gioventù, ispirati comunque saldamente all'esperienza originaria del primo oratorio. Sono anche stati emessi francobolli commemora-

tivi in vari Stati del mondo (Italia, Belgio, Spagna, Argentina, Brasile, ecc.).

BIBL. — Don Bosco, *Opere edite*, 1ª serie (libri e opuscoli), ristampa anastatica, 37 vv., Roma 1976-1977; 2ª serie (articoli su «L'Armonia» e «L'Unità cattolica», in composizione tipografica; numero superstito del foglio diretto da don Bosco «L'Amico della gioventù» 1848, in rist. anastatica), Roma 1987, 1 v.; *Epistolario*, a c. di E. Ceria, Torino 1955-1959, 4 vv.; in edizione critica, v. I (1835-1863), v. II (1864-1868), a c. di F. Motto, Roma 1991-1996, 2 vv.; G. B. Lemoyne - A. Amadei - E. Ceria, *Memorie biografiche di don Bosco*, San Benigno Canavese-Torino 1898-1948, 19 vv. e 1 di indici; P. Braido, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich 1964 (1ª ed. Torino 1955); P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma 1979-1988, 3 vv. (1ª ed. dei vv. 1 e 2: Zürich 1968-1969); Idem, *Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870*, Roma 1980; G. Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell'800: 1861-1888*, Torino 1987; F. Traniello (a c. di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino 1987; P. Braido (a c. di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma 1987; A. Giraud-G. Biancardi, *Qui è vissuto Don Bosco. Itinerari storico-geografici e spirituali*, Torino 1988; G. Bracco (a c. di), *Torino e don Bosco*, 2 vv., Torino 1989; C. Nanni (a c. di), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze. Atti del 5° Seminario di «Orientamenti Pedagogici»*, Venezia-Cini, 3-5 ottobre 1988, Roma 1989; M. Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana, Roma, 16-20 gennaio 1989)*, Roma 1990; J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*, Roma 1992.

Importanti studi ed edizioni critiche di testi — di don Bosco e su don Bosco — sono curati ormai dall'Istituto Storico Salesiano (Roma) in volumi e, a partire dal 1982, sulla rivista «Ricerche storiche salesiane». Una divulgazione scorrevole, più volte ristampata e tradotta in varie lingue: T. Bosco, *Don Bosco: una biografia nuova*, Torino 1979. Una

biografia criticamente fondata: F. Desramaut, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino 1996.

BSS, VI, 968-985; DIP, IV, 1246-1253.

P. Stella